

Vincenzo Baraldi

CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

LEZIONE 2

2.1 “Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti”

La frase è contenuta nell’ultima lettera, indirizzata al fratello da **Giaime Pintor**, poco prima di cadere nella lotta partigiana nel 1943(1).

Questa testimonianza serve ad introdurci nel clima culturale che si diffonde nella società italiana negli anni della resistenza e della ricostruzione. E’ infatti sempre più sentita l’urgenza irrinunciabile di un impegno, considerato non solo come scelta morale personale, ma anche come unica possibilità, in quel momento storico, di dare un senso alla funzione intellettuale.

Ricordiamo che nel primo numero della rivista *“Il Politecnico”*(del settembre 1945), Elio Vittorini lanciava la proposta di lavorare alla creazione di una nuova cultura, che non si limitasse a consolare gli uomini nelle sofferenze, ma che li difendesse dalle ingiustizie, dalla violenza e dalla miseria, che contribuisse a combattere ed eliminare le sofferenze.

Un ruolo importante fu svolto inoltre dalla rivista *“Società”*, fondata a Firenze nel 1945, che, attraverso la diffusione postuma delle opere di Gramsci, contribuì alla revisione critica della teoria crociana dell’autonomia dell’arte. Nel primo numero stabiliva i contorni di un progetto, secondo il quale << *non si tratta(va) di ricostruire solo le case o le industrie, ma gli uomini e la società*>>

Il superamento della chiusura provinciale degli anni del regime permise finalmente un rinnovato e vitale contatto con i prodotti più interessanti della cultura internazionale. Nel fervore di questi dibattiti, un ruolo di primo piano fu svolto, a livello teorico, dalle elaborazioni del filosofo Jean-Paul Sartre, che esaltava la figura dello scrittore impegnato, chiarendo che *“svelare è cambiare, e...non si può svelare che progettando di cambiare”*.

Un altro contributo determinante nell'orientare le tendenze artistiche e letterarie venne dall'opera del pensatore ungherese **Gyorgy Lukacs**, che nei "*Saggi sul realismo*", del 1946- in Italia tradotti nel 1950- incoraggiava espressioni artistiche improntate a un nuovo realismo, inteso non semplicemente come categoria estetica, bensì come fatto ideologico e politico.

Italo Calvino, in una famosa testimonianza retrospettiva, pose, nel 1964, al centro di questo clima la "*tensione morale*", da intendere come un "*fatto fisiologico, esistenziale, collettivo*", come bisogno di "*ricominciare da zero*", di "*esprimere*" se stessi e "*il sapore aspro della vita*" con una "*carica esplosiva di libertà*"(2).

Nel cinema italiano di quegli anni, con i film di **Rossellini, De Sica, Visconti** (nati anche dal rifiuto del cinema fascista dei "*telefoni bianchi*"), questa ricerca ottenne risultati di grandissimo valore. Anche nel campo della pittura, Guttuso, ad esempio, inaugurò una svolta, con la sua "*Crocifissione*" del 1941 e poi con il ciclo di "*Gott mit uns*"(1943-45).

Per la narrativa questo clima euforico comportava la rinuncia ai preziosismi di una "*bella scrittura*" e la prevalenza di un linguaggio orale, rapido, quotidiano, spesso con inserti gergali e dialettali. La convinzione di avere la realtà a portata di mano si abbinò con le istanze di carattere ideologico; vennero imboccate due strade principali(3): la prima era costituita dalle cronache di guerra, di lotta partigiana, di prigionia (all'insegna dell'imperativo etico di "*non dimenticare*"), la seconda tracciava l'itinerario di riscoperta delle tante Italie depresse, diseredate, emarginate. Non è questa la sede per esaminare esaurientemente un'intera fase della storia della letteratura del nostro paese.

Se mai può essere utile un passo di "*Lessico familiare*" del 1963, in cui **Natalia Ginzburg**, dopo aver ricostruito l'atmosfera di quegli anni, constata criticamente: <<*Ma poi avvenne che la realtà si rivelò complessa e segreta, indecifrabile e oscura non meno che il mondo dei sogni; e si rivelò ancora situata al di là del vetro, e l'illusione di aver spezzato quel vetro si rivelò effimera*>>(4)

Tre autori percorsero la parabola che abbiamo descritto, accettando un legame organico con la politica culturale del Partito Comunista e prendendo a modello il realismo socialista: **Renata Viganò** (con "*L'Agnese va a morire*", del 1949); **Francesco Jovine** (con "*Le terre del sacramento*", dello stesso anno) e, soprattutto **Vasco Pratolini** (con "*Metello*", 1955) l'unico ad avventurarsi sul terreno di un romanzo storico sulle *lotte operaie*. Ma la questione che già lo scrittore rivoluzionario russo Majakovkij aveva posto, e cioè:

<<Del nuovo bisogna parlare con parole nuove. E' necessaria una nuova forma artistica. Erigere un monumento a un metallurgico è ancora poco; esso deve differenziarsi dal monumento allo stampatore eretto dallo zar>>

restò del tutto irrisolta, almeno per il momento(5).

Il primo romanzo di cui oggi vorrei proporvi una lettura ravvicinata è perciò *“La costanza della ragione”* pubblicato da **Vasco Pratolini** nel 1963(6). Si tratta dell'opera di un autore noto fin dagli anni Quaranta, che da allora in poi nei suoi testi narrativi era andato cercando un difficile equilibrio tra respiro lirico-memoriale e realismo socialista. Nei suoi primi libri(da *“Cronaca familiare”* a *“Il quartiere”*) aveva impresso alla narrazione un carattere autobiografico, privilegiandone la dimensione di *“cronaca”* fiorentina, in cui contavano soprattutto le amicizie e gli amori dei giovani. Già con *“Cronache di poveri amanti”* (7) la vicenda veniva arricchendosi di una esplicita dimensione politico-ideologica. Infine Pratolini aveva progettato un'ampia trilogia dedicata al *mondo operaio*, attraverso il racconto di un'ottantina di anni della nostra storia nazionale. Nel 1955 aveva dato alle stampe *“Metello”*, suscitando un ampio dibattito critico; nel 1960 aveva pubblicato il secondo romanzo, *“Lo scialo”* e il progetto sarebbe stato completato con *“Allegoria e derisione”* nel 1966. Perciò *“La costanza della ragione”*, pubblicato tra il secondo e il terzo testo della trilogia, fu scritto in un momento in cui, anche per Pratolini, stava tramontando l'illusione dell' *“impegno”*, cioè la possibilità di fare della letteratura uno strumento di educazione progressista, attraverso il racconto realistico di personaggi contemporanei socialmente significativi.

In secondo luogo prenderei in considerazione un libro pubblicato nel 1958 da **Giovanni Arpino**. Si tratta del romanzo *“Gli anni del giudizio”*, in cui si racconta l'esperienza di un operaio comunista alle prese con la opposte polarità costituite dal senso di responsabilità collettiva e dal valore dell'individualità personale(8). Arpino(nato nel 1927) aveva già scritto in precedenza ,nel 1950, un romanzo(*“Sei stato felice, Giovanni”*) di taglio *“neo-realistico”*. Con questa seconda prova, pur rispettando in apparenza un'architettura puntigliosamente naturalistica, scavava tuttavia in una direzione di approfondimento esistenziale, con una calibrata ricerca, in cui anche le ragioni dell'ideologia riuscivano a contare, per il protagonista, in quanto fondate su una serietà di vita e lavoro.

Ai due libri precedenti, se il tempo lo consente, intenderei accostare *“Tempi stretti”*, di **Ottiero Ottieri** (9). In questo libro, pubblicato nel 1957, per la prima volta la condizione operaia veniva assunta a tema nella sua intera portata, declinando, in termini adeguati al presente, le considerazioni

di Marx sull'alienazione. In proposito azzarderei, come pertinente, una breve citazione dai "Manoscritti":

<< (L'operaio al lavoro nella fabbrica capitalista)... non si afferma ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito>> (10) .

E' a questa problematica che "Tempi stretti" ci introduce.

2.2 Vasco Pratolini. "La costanza della ragione"

Il romanzo venne pubblicato nel 1963. Il titolo deriva da un passo della "Vita nova" di Dante, al capitolo XXXIX, che suona così:

<<E ricordandomi.....secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui s'è vilmente s'aveva lasciato possedere alquanti die contra la costantia de la ragione>>

In primo piano si colloca quindi la memoria: con ciò il testo si collega alle precedenti opere dell'autore, di carattere autobiografico e dedicate alle "cronache" fiorentine, ambientate in un mondo popolare; ma la vicenda è arricchita dalla dimensione politico-ideologica.

Il romanzo traccia l'itinerario di formazione personale, sentimentale, politica e morale di **Bruno Santini**, un giovane operaio nato nel 1941, che racconta di sé fino al 1960.

La progressione narrativa è abbastanza semplice e lineare. **Bruno** nasce e cresce nella periferia industriale di Firenze, a Rifredi, dove, fra varie fabbriche, spiccano le Officine Galileo. La madre ha perso il marito in guerra, ma non si rassegna, continuando ad aspettarlo e mantenendo a lungo l'illusione di un suo possibile ritorno. Accanto alla giovane madre **Ivana**, sono delineate altre due figure importanti: il primo è **Millo**; grande amico del padre, convinto comunista, rispettosamente innamorato della vedova, è chiamato "zio" dal piccolo Bruno; è lui a viziarlo con gelati e gite e, d'altro canto, a sostenere moralmente Ivana, che finisce però per diventare pericolosamente prigioniera della sua illusione e delle sue false speranze.

La seconda è l'anziana **signora Cappugi**: quest'ultima, fingendosi stordita, si dedica alla borsa nera e a piccoli traffici ai tempi dell'occupazione americana e subito dopo la guerra; a lei il piccolo Bruno viene affidato quando Ivana è al lavoro e il piccolo la accompagna nei suoi affari giornalieri.

I compagni di gioco con cui cresce il protagonista sono **Dino, Armando, Benito**. Col tempo il primo si rivelerà omosessuale; il secondo invece diventerà un bottegaio che pensa solo al suo ristorante, mentre il terzo, chiaramente neo-fascista, morirà in Algeria, dopo essersi arruolato nella Legione Straniera. Con loro il ragazzo vive anche i primi contatti con le ragazze e le prime esperienze sentimentali; intorno ai 15 anni ha la propria iniziazione sessuale con **Elettra**, figlia di profughi greci.

Intanto, con l'irruenza dell'adolescenza, Bruno entra in aperto conflitto con la madre; Ivana lavora sette ore giornaliere come cassiera in un cinema; si vedono quindi soprattutto al mattino e alla sera; il ragazzo non sopporta che continui a cullarsi vanamente nell'attesa di un ritorno impossibile dello sposo e, dopo vari scontri, riuscirà a riportarla alla realtà.

L'insofferenza del protagonista esplode anche nei confronti di Millo, che con i suoi giudizi e consigli rappresenta per lui la figura paterna da cui emanciparsi. Lo ritiene un rappresentante del mondo dei "vecchi"; ingiustamente sospetta che tra lui e la madre sia in corso una relazione e giunge a pretendere che i due smettano di darsi del "lei" e passino al "tu", per eliminare l'ipocrisia. Ma le sue accuse sono infondate e la sua strafottenza gli fa perdere un mentore e un amico.

La grande aspirazione professionale che Bruno nutre in quegli anni è di poter entrare alle Officine Galileo come fresatore specializzato. Intanto fa il suo apprendistato in piccole officine e infine si impiega in una tipografia, dove riallaccia i rapporti con Millo, nel frattempo licenziato per rappresaglia dalla grande industria.

Bruno ha iniziato intanto la sua formazione politica, appassionandosi nelle discussioni con Benito e poi con **Gioe**. Quest'ultimo è un *cattolicissimo mulatto*: infatti è orfano di un soldato americano e di una madre che ha saputo rifarsi una vita grazie all'aiuto di un sacerdote, **don Bonifazi**, noto a Firenze per il suo impegno antifascista e per le sue opere assistenziali. Nei confronti del comunista Millo, Bruno si dimostra crescendo fortemente critico: il partito, per lui, non ha saputo passare dalla Resistenza alla rivoluzione proletaria. La spinta iconoclasta del giovane non di rado assume toni anarchici o velleitari, ma lo porta anche a considerazioni lucide e taglienti:

<< Sembra che soltanto noi ragazzi si sia entrati nell'età della ragione, di cui è obbligatorio servirsi con accanimento, se vogliamo vedere il mondo e la gente nella parte nascosta del

viso: giudicarli questi vecchi....dobbiamo far chiaro, ce n'è bisogno come della luce per camminare e si deve, poiché noi colpe non ne abbiamo>> (11).

Dopo un lungo itinerario, il protagonista giunge infine a ritenere che non sia più tempo di rivoluzione, ma piuttosto di lotte sindacali:

<< Che fare? Non lo so,so tuttavia che non si pongono più in termini di rivoluzione i nostri problemi. Da ariete ci siamo trasformati in staccionata. Ci appassionano ora i sindacati, può essere la strada?>> (12).

Bruno nelle pagine finali partecipa ai moti del luglio 1960, vivendo un ideale passaggio di testimone dalla generazione dei partigiani a quella dei giovani antifascisti dell'oggi.

Alla fine del romanzo riesce ad essere assunto alla "Gali" e nello stesso giorno si iscrive al Partito Comunista, pur essendo consapevole delle sue contraddizioni e dei compromessi cui esso si è adattato. Anche Bruno tuttavia, per ottenere il sospirato posto di lavoro, ha accettato un compromesso: si è fatto raccomandare da don Bonifazi; il generoso sacerdote fiorentino(la cui figura è probabilmente modellata su quella storica di don Facibeni) infatti è il fondatore di una scuola professionale per gli orfani di guerra e perciò in contatto con gli ambienti imprenditoriali e , ovviamente, resta molto lontano, sul piano politico, dal mondo comunista.

Nel testo sono molto numerose le osservazioni dell'io narrante sulla situazione sociale e politica del tempo: attraverso Bruno l'autore rilegge in termini problematici vicende scottanti che vanno dalla legge truffa del 1953 alle lotte operaie del dopoguerra, dal rapporto di Krusciov sui crimini di Stalin alla conquista dello spazio da parte dello "Sputnik" russo, con tutti i risvolti del dibattito ideologico che investì le forze della sinistra, nella ricerca di un giusto assetto dei rapporti economico-sociali.

Il percorso del protagonista si conclude con la rinuncia ad una intransigente purezza rivoluzionaria e con una apertura sofferta al nuovo; essa, più che su una dimensione collettiva, sembra far leva sulla maturazione del singolo, sulla sua ricerca della verità e sul suo "bisogno estremo di chiarezza".

Infatti, nella terza parte del romanzo, il diciannovenne Bruno completa anche la sua educazione sentimentale: dapprima incontra **Lori** e con lei vive momenti felici di totale innamoramento, ma la ragazza muore dopo una terribile agonia, a causa di una meningite non diagnosticata in tempo. Il dolore contribuisce a rendere "più uomo" il protagonista, che riuscirà ad avviare un nuovo rapporto affettivo con la quindicenne **Mariolina**, fidanzandosi con lei e progettando il matrimonio.

Ridefinite in termini più concilianti le relazioni con i "vecchi", la madre Ivana e "l'amico ritrovato" Millo; ottenuto un posto di lavoro che, oltre alla sicurezza per il futuro, gli offre la

possibilità di continuare la sua lotta politico-sindacale; ormai con un matrimonio in vista; il giovane uomo può affrontare il futuro, con poche certezze e una matura consapevolezza.

A proposito del suo libro, lo stesso Pratolini ha dichiarato:

<<Ho cercato di capire e di spiegarmi molte cose: chi sono i giovani d'oggi, perché hanno della Resistenza un'idea mitologica e non una idea razionale, perché sono anarchici, e infine perché, nel fare i conti con i padri e nello scontro con loro, approdano alla disperazione o a un ottimismo imbecille. Il ragazzo del mio libro è un operaio diverso, nuovo: non appartiene né all'epoca della schiavitù né a quella del miracolo economico. E anche il suo amore è differente, è tutt'altro che alienato, è più "Affinità elettive" che "L'eclisse". La morale del libro? Non so, forse la ricerca della verità o un po' di difesa dei padri. I giovani dal canto loro arrivano ad accorgersi che il male è anche in loro stessi, nel pretendere dalla vita una totalità...Ma tutto questo, visto attraverso la narrazione, i fatti privati>> (13)

Si poteva riscrivere la "Vita Nova" in termini moderni all'inizio degli anni Sessanta? Pratolini ci provò, facendo coesistere nella narrazione le istanze della storia generale e quelle esistenziali di una vicenda individuale, utilizzando la categoria della "giovane generazione" come equivalente di una possibile apertura verso il futuro, prospettato come una condizione storica in cui le ragioni dell'ideologia potessero intrecciarsi costitutivamente con quelle del sentimento.

La più recente ristampa del libro nella BUR contiene una pregevole prefazione di *Ermanno Paccagnini*, che analizza non solo gli aspetti tematici del romanzo, ma anche quelli formali, mettendo in evidenza soprattutto "la scomposizione dei piani temporali" e la strutturazione "dialogica e memoriale" del racconto(14). Pratolini infatti, pur mantenendo un impianto per così dire "tradizionale", inserì nel romanzo anche qualche cauto esperimento stilistico: ad esempio alcuni improvvisi sbalzi cronologici nella progressione degli eventi, anticipazioni di fatti raccontati per disteso varie pagine dopo, alternarsi di diversi punti di vista narrativi, pur nel predominio generalmente accordato all'io narrante.

2.3 Giovanni Arpino, "Gli anni del giudizio"

Il libro(15) fu pubblicato nel 1958; costituisce la prima tappa di una trilogia, che affronta << *in crescendo, la disillusione politica esperita dalla generazione che ha fatto la Resistenza*>>(16).

Rispetto alla precedente prova del romanziere("*Sei stato felice Giovanni*"), inquadrabile nella corrente del neo-realismo postbellico, si può notare una evoluzione, come fu prontamente osservato da Lorenzo Mondo, che parlò di una fusione tra <<*piena aderenza ai fatti contemporanei*>> e <<*inquietudine interrogante che spezza l'andamento realistico...del racconto*>>(17).

La vicenda si svolge nel Cuneese, nella cittadina di Bra, e copre circa tre settimane, nel periodo di svolgimento della campagna elettorale contro la legge-truffa nel 1953.

Il protagonista è **Ugo Braida**, un ex partigiano trentenne, operaio pendolare, che ogni giorno prende il treno per Torino, dove lavora nelle officine delle ferrovie. E' orgoglioso del suo lavoro;

lotta con la fatica fisica e con il sonno, ma nel tempo libero è attivo nella sezione del Partito Comunista Italiano: partecipa a tutte le iniziative e si prodiga nella propaganda attraverso comizi, affissione di manifesti, confronti con i compagni e con i potenziali elettori di sostegno. La fierezza che prova per la sua identità di *operaio* viene rafforzata dal confronto con il mondo contadino: è soprattutto nel rapporto con il suocero- legato alla sua terra e ad un lavoro faticosissimo, ostinato nelle sue idee e attaccato al mito del liberalismo conservatore di stampo giolittiano- che Ugo definisce la propria coscienza politica come orientata al progresso e al futuro. Ciò non gli impedisce di riconoscere, sul piano umano, anche la *forza contadina* che il *vecchio* mondo sa ancora esprimere.

Ugo è sposato con **Ester**: figlia di contadini, lei è stata operaia, e, dopo il matrimonio, fa la sarta a domicilio; è al settimo mese della sua prima gravidanza. Le attese e le lontananze imposte dalla situazione rinsaldano il reciproco legame affettivo ed amoroso tra i due.

L'accorgimento, cui ricorre l'autore per filtrare la narrazione, consiste nell'utilizzo costante del punto di vista della moglie, per delineare l'evolversi della coscienza e degli interrogativi esistenziali dell'operaio. Tale impostazione permette di registrare in forma diaristica gli eventi quotidiani della vita di famiglia e il formarsi di una prospettiva critica in Ugo, il quale pur continuando ad impegnarsi politicamente, vede stemperarsi i suoi entusiasmi rivoluzionari mentre nella cittadina e nelle campagne circostanti prevale un clima sonnacchioso ed ideologicamente democristiano.

La prospettiva di un cambiamento radicale della società e la convinzione dell'efficacia dell'agire politico si incrinano e si affievoliscono via via che si avvicina la conclusione della campagna elettorale:

<< *Il pensiero di Ugo mi pesava sul cuore. Lo sentivo contro di me, contro tutto. E' la stanchezza, cercai di spiegarmi, è una settimana che vive come una bestia. Ma sapevo che non era stanchezza.*

Era una delusione profonda, invece, una rabbia impotente di veder le cose, di capirle e di non poterle modificare mai, non poter mai mettere la mani nel mondo>> (18).

Di carattere serio e riflessivo, Ugo è abituato a fare della politica un mezzo per capire meglio le cose e perfino per maturare personalmente negli affetti.

<<Se non ci fosse stato il socialismo, Ugo sarebbe diventato anche lui uno di quegli uomini sempre tesi, onesti, che lavorano con rabbia, che tengono in piedi la famiglia ma si guardano attorno sapendo che non c'è un buco dove nascondersi tranquilli. Invece era un uomo che sapeva le ragioni. E, sapendole, non mi escludeva- dichiara la moglie- ma nel rispetto delle cose rispettava me e gli altri, e di più anche, per il bene che tra noi prendeva animo. Questo, io lo sapevo, gli veniva dal socialismo>>(19).

Senza solidarietà e senza amore, la politica per lui non ha senso: per lui il socialismo vuol dire abbattere le barriere tra “noi” e “gli altri”, “dire vita significava noi e anche gli altri”, “non penso mai da solo e per noi soli” (20).

Vuol dire inoltre concreta speranza in un mondo più giusto e libero, basata sulla convinzione razionale:

<< “Sai cosa vorrei?” diceva Ugo “Vorrei che si avesse tempo. Al mondo non hai più tempo per parlare. Scommetto che se ci fosse il tempo riusciremmo a metterci d'accordo, a ragionare... Bisognerebbe trovare il tempo, con niente da fare e solo da ragionare, da parlare>> (21).

Incaricato di tener un comizio in un villaggio, di fronte a un pubblico di contadini, per sincerità e dirittura nelle proprie convinzioni, non si attiene alle rigorose disposizioni di partito e quindi, nelle occasioni successive, viene tenuto ai margini. La sua condizione interiore è rivelata dalla moglie che, nel tentativo di aiutarlo, rischia di aggravarne l'isolamento: *<<Non prendertela tanto. Potresti stare in disparte per qualche tempo>>*; ma a lei lucidamente Ugo può solo rispondere: *<<Ma cosa dici! Sono un operaio, io. Come faccio a fare il comunista da solo>> (22).*

Anche quando, insieme agli altri militanti, Ugo accorre a Cuneo, che si affolla di cittadini convenuti per sentire il comizio di Togliatti, egli percepisce una distanza tra la linea complessiva del partito, che deve tenere conto di una quantità di fattori politici generali, e le concrete, magari modeste, ma reali aspettative di contadini, operai, lavoratori.

Nel confronto con i funzionari di partito (rappresentati soprattutto dal personaggio che si chiama **Pagliero**), Ugo può notare quanto spesso si corazzino con l'ideologia. Nella loro pratica quotidiana essi, pur spendendosi fino allo spasimo, finiscono per scadere in acrobazie politiche, nel mestiere, o, peggio, in opportunismi e compromessi; ciò sembra rendere evidente l'inconciliabilità di due esperienze: *<<Per noi la politica è una tragedia. Per loro è polenta>> (23).*

Per il protagonista è duro restare fedele alla convinzione che <<*da soli non si conta niente*>>(24).

C'è un momento di recupero di solidarietà militante e di dissipazione dei dubbi più laceranti, costituito, al cap. XXXII, dal giro notturno per l'affissione di manifesti elettorali, in cui sembra farsi strada un'accettazione più matura-oltre l'entusiasmo ma anche oltre il disincanto- della realtà del mondo e del partito della classe operaia. Ma nel penultimo capitolo Ester evoca le frasi smozzicate, pronunciate dal marito nel suo sonno agitato, che testimoniano di una confusione irrisolta.

La distanza dai "compagni", il senso di isolamento si sono andati via via trasformando in sofferenza, perfino la speranza ha cambiato aspetto:

<<Ed era un'altra specie di solitudine. Perché non era più come sentirsi soli tra nemici, ma soli tra le cose e con le cose contrarie a noi, indifferenti a noi... anche la speranza era maledetta, in certi giorni, perché non stava quieta, ma durava e durava e spingeva e spingeva tanto da apparire anch'essa nemica. Sperare che il vento mutasse, che il giornale in una certa mattina fosse davvero buono, che le facce intorno fossero una volta tanto non ostili, e i giudizi non pieni di offese e le parole degli altri non pesanti sui nostri torti, sperare questo era anche soffrire. E sperare questo, sperarlo sempre, era una speranza che a forza di crescere e non distendersi mai, a forza di spingere ed esistere di continuo, diventava crudele>> (25).

La tensione si scioglie nel giorno delle elezioni; quella mattina alla porta di casa non bussano, come facevano prima, i compagni, ma gli attivisti democristiani, che stanno passando a prendere i vecchi per accompagnarli ai seggi e intendono prelevare la madre di Ester, per assicurarsene il voto. Con un gesto che assume una portata simbolica, i due coniugi accettano di fare i conti con una realtà in cui la forza si rivela più efficace degli ideali e quindi sbarrano l'uscita all'anziana.

<<Bussarono. Ugo teneva le spalle voltate alla porta e corrugando la fronte annuiva, lento, in silenzio, secondo il tempo dei colpi battuti>> (26).

C'è nei dialoghi un tanto di Steinbeck e di Hemingway; c'è la lezione di Pavese, che permette l'adozione di un punto di vista interno al mondo rappresentato, come è quello di Ester, la quale narra seguendo un andamento non sempre lineare né semplicemente ordinato come in un libro di scuola, ma come una donna viva, partecipe della ricerca dell'uomo amato. Dal libro, insomma, risulta la notevole perizia dell'autore nel disporre la materia del racconto e nel conferirle una forma adatta; perciò l'opera ottiene un pregevole risultato rispetto all'intento di darci l'itinerario verso la maturità di una giovane coppia di operai.

2.4 Ottiero Ottieri. “Tempi stretti”

Nel 1957 O. Ottieri pubblica il romanzo “*Tempi stretti*”; si tratta della sua seconda prova narrativa; in epigrafe riporta la frase di uno scrittore operaio francese, **Georges Navel**:

<<*C’è una tristezza operaia dalla quale non si guarisce che con la partecipazione politica*>>(27).

L’autore, che di lì a poco si dichiarerà non del tutto soddisfatto dei risultati conseguiti con quest’opera, è nato nel 1924 a Roma, e discende da una antica famiglia dell’aristocrazia toscana.

Tra le coordinate culturali che più hanno contato nella sua formazione, un posto di primo piano va riservato all’idealismo crociano, cui ha fatto seguito un profondo interesse per la tradizione del marxismo e del socialismo. Quest’ultima propensione ideologica resta sul piano teorico, perché il giovane intellettuale si sente poco incline alla vita di partito, che ha ripreso slancio dopo la liberazione dal fascismo.

Laureatosi a Roma, si è trasferito a Milano, per rispondere ad un bisogno di concreto inserimento nelle dinamiche della modernità. Al binomio Croce-socialismo, dopo i vent’anni ha aggiunto l’approfondimento delle opere di **Freud**, accompagnato da un trattamento clinico cui Ottieri si è sottoposto con l’autorevole psicanalista Cesare Musatti. Dirigente nel campo dell’editoria, l’autore è stato notevolmente colpito dal libro della filosofa francese **Simone Weil**, “*La condizione operaia*”, tradotto in italiano nel 1952 da Franco Fortini per le olivettiane *Edizioni di Comunità*. E’ il racconto ed il ripensamento teorico di un’esperienza umana eccezionale: l’autrice infatti, dopo aver abbandonato l’insegnamento nei licei, ha lavorato come operaia in varie fabbriche meccaniche della regione parigina.

Questo insieme di interessi contribuisce a spiegare la decisione di fare una domanda di assunzione direttamente ad Adriano Olivetti. La risposta positiva, nel 1953, viene vissuta come il segnale di un passaggio ad una fase più completa di maturazione personale e di responsabilità verso il mondo circostante; sembrò insomma ad Ottieri la via per partecipare attivamente e più da vicino alla vita della società italiana in trasformazione(28).

Con il romanzo “*Tempi stretti*” egli inaugura il filone della cosiddetta “letteratura industriale”.

Il titolo ovviamente fa riferimento ai tempi di esecuzione delle mansioni operaie, tempi che vanno ridotti al minimo per consentire l’aumento della produzione. In una breve sintesi, così G. Zaccaria ha caratterizzato il contenuto:

<<L'opera conduce una ricognizione a tutto campo sui problemi del rapporto fra i lavoratori (nelle loro varie categorie) e la fabbrica: dal funzionamento delle macchine alla "catena di montaggio", al cottimo; dagli infortuni agli scioperi; dalle ambizioni di carriera alle precarie sistemazioni nelle abitazioni operaie, nello squallore di una periferia che si espande dove prima c'erano i campi, fino alle vuote ore delle giornate festive, del tempo cosiddetto "libero">>(29).

Nell'insieme viene proposto un quadro delle varie modalità di adattamento individuale al lavoro industriale: da chi realizza un'integrazione fiduciosa nel sistema produttivo a chi resta vittima di un disagio inestirpabile. I due personaggi principali sono l'ingegner **Giovanni Marini**, un tecnico con prospettive di carriera che però nutre varie perplessità ideologiche sull'universo aziendale e si impegna politicamente a sinistra, ed **Emma**, una giovane operaia di recente immigrazione dalla campagna, la quale soffre fino all'annientamento psicologico per il ritmo incessante imposto dall'esterno al proprio lavoro.

La vicenda è ambientata a Milano; sono messi a confronto due tipi di industrie: la prima è una piccola azienda tipografica, ubicata tra la metropoli e Sesto S. Giovanni; in essa manca perfino la commissione interna e i rapporti gerarchici sono di stampo tradizionale e patriarcale. L'ingegner **Alessandri**, il proprietario, assume pose da *"buon padre di famiglia"*, apparentemente accomodante; ma è ferreo nella difesa dei propri interessi. Egli non ha mai sentito la necessità di rinnovare la tecnologia; sulla ditta però incombe la minaccia di assorbimento da parte di un'impresa più grande, più moderna e più forte. Il padrone cerca di affrontare le difficoltà di mercato e finanziamento in base a quello che lui chiama *"un gusto"* per il proprio lavoro o *"una coscienza"*(30) non meglio specificata, come risulta dai dialoghi che intrattiene con **l'ingegner Marini**.

La seconda fabbrica è un grosso complesso metalmeccanico, la Zanini, in cui sono applicate le nuove strutture organizzative di quello che si sta cominciando a chiamare *"neo-capitalismo"*. Lo svecchiamento tecnologico, il rinnovamento della gestione quotidiana dei reparti, la revisione dei cicli di lavorazione comportano tempi sempre più *"stretti"* per lo svolgimento dei compiti esecutivi. Questo *"eterno giro"*, che coinvolge i vari settori (dalla fresatura, alla filettatura, dalla stampa e dalla fusione fino al controllo finale dei pezzi), obbedisce ininterrottamente al proprio ritmo; anche l'introduzione di forme aggiornate di assistenza sociale non basta a tamponare il diffondersi dell'alienazione:

<<Chi avesse un dolore intimo, un capogiro, una giornata di noia e magari senza rallentare il ritmo si arrestasse dentro di sé- e vagasse, con la fantasia più che con gli occhi, per l'intrico di ferro tra il tetto e il pavimento- era afferrato da certe domande: "Per quanto tempo mi terranno in questo lavoro? Non cambieranno mai? Ma ci starò in eterno?">> (31)

Emma è stata assunta come cottimista alle presse della Zanini; qui si tocca con mano la *“tristezza operaia”* di cui parla l’epigrafe del libro; infatti nella monotonia dei gesti sempre uguali si sommano da un lato l’esigenza di un’attenzione vigile e l’importanza della destrezza manuale nell’uso di attrezzi e stampi; dall’altro l’indolenzimento muscolare dovuto alle centinaia di colpi di pedale che occorre dare in un’ora. Per di più è sempre possibile una disattenzione momentanea, che porta alla perdita di una falange o a qualche più grave infortunio(32); infine su tutto domina l’ansia di non riuscire a *“fare la quota”* del cottimo- e quindi di essere pagata solo *“ad economia”*; tanto che Emma viene inviata, ad un certo punto, ad un colloquio con l’assistente sociale dello stabilimento. La ragazza viene presto ingoiata dall’ingranaggio della vita di reparto e sente che la propria resistenza nervosa sta cedendo, tanto che in lei si alternano l’ossessione dell’infortunio alla pressa e l’idea stessa del suicidio. Anche la sua vita sentimentale percorre binari simili. Quando, nell’appartamento in cui è ospitata da lontani parenti, incontra l’ingegner Marini e, dopo i primi contatti con questo pensionante, intreccia con lui una storia d’amore, le sue aspettative si indirizzano verso una possibile realtà di appagamento e di comprensione reciproca, capace di sottrarla all’esistenza precedente. Purtroppo, il rapporto si inaridisce, diventando il prolungamento del consueto squallore della fabbrica o comunque, come dichiara il narratore, *“un amore tagliato in piccole parti e senza un filo”*.

Giovanni, dal canto suo, si barcamena tra riunioni di sezione del P.S.I. e salotti dei proprietari, tra l’affettuosa simpatia che gli dimostra **Teresa**- una signora dell’alta borghesia- e il complicato rapporto amoroso con l’operaia- nei cui confronti peraltro evita ogni promessa impegnativa; tra le prospettive di carriera individuale e l’impegno sindacale, che potrebbe costargli il licenziamento data la precaria situazione della ditta tipografica. Sceglie infine, seppur attraverso un itinerario contrastato, la seconda alternativa, cercando di contribuire alla salvezza dell’azienda.

Molti discorsi sulla realtà quotidiana della fabbrica, sui problemi tecnici o sindacali si svolgono non solo nei reparti, ma anche nell’appartamento in cui convergono, alla sera, lavoratori di imprese diverse ,oppure si tengono nelle osterie o nelle più istituzionali sezioni di partito.

L’episodio di lotta più importante è lo sciopero proclamato alla Zanini; esso scatta inizialmente per solidarietà con gli operai di un’altra ditta, più arretrata, ma presto la vertenza investe il problema del cottimo e del taglio dei tempi, reso sempre più incalzante dall’intervento dei cronometristi; e le operaie riescono a vincere.

Nell’insieme il romanzo rispetta un taglio tradizionale: la narrazione procede in terza persona, la disposizione dei personaggi è ordinata, lo svolgimento delle vicende rispetta un andamento

sequenziale. Soprattutto negli ultimi capitoli, si intuisce che l'autore, attraverso il personaggio di Marini, intende proporre una visione positiva del progresso tecnologico e una prospettiva fiduciosa nelle possibilità di cambiare in meglio la condizione dei lavoratori in generale.

Tuttavia la costruzione non manca di fragilità e, nell'insieme, non riesce persuasivamente a superare l'oscillazione tra momenti ottimistici- che comunque non risultano mai definitivamente vincenti- e il peso di una rassegnazione passiva che- pur non prevalendo del tutto- tinge la quotidianità di una grigia mestizia. Di qui, forse, originava l'insoddisfazione dell'autore che, quando tornò ad affrontare l'argomento in un nuovo romanzo, modificò interamente l'approccio.

NOTE ALLA LEZIONE 2

1. G.PINTOR, *“Il sangue d'Europa(1939-1943)”*, Einaudi, Torino 1965
2. I.CALVINO, *“Presentazione”* in *“Il sentiero dei nidi di ragno”*, Einaudi, Torino 1964
3. G.TELLINI, *“Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento”*, Mondadori, Milano 1988
4. N.GINZBURG, *“Lessico familiare”*, Einaudi, Torino 1992 pp.196-97
5. V.MAJAKOVSKIJ, *“Intervento nella discussione organizzata dal Consiglio dei sindacati il 15 Dicembre 1918”* cit. in A. ASOR ROSA *“La cultura”* Storia d'Italia Einaudi, vol IV, tomo 2, pag 986
6. VASCO PRATOLINI, *“La costanza della ragione”*, Bur Rizzoli, Milano 2013
7. VASCO PRATOLINI, *“Cronache di poveri amanti”*, Vallecchi, Firenze, 1947
8. GIOVANNI ARPINO, *“Gli anni del giudizio”*, Einaudi, Torino 1965
9. OTTIERO OTTIERI, *“Tempi stretti”*, Hacca Matelica, 2012
10. K.MARX, *“Manoscritti economico-filosofici del 1844”*, trad. it Einaudi, Torino 1968 pp 74-75
11. V.PRATOLINI, *“La costanza...”*, cit
12. V.PRATOLINI, *“La costanza...”*, cit p.351
13. Cfr. C.VILLA, *“Invito alla lettura di Pratolini”*, Mursia, Milano 1973 pp. 96-97
14. E.PACCAGNINI, *“Storia di una educazione morale”*, in: Vasco Pratolini, *“La costanza della ragione”* cit pp V-XV
15. GIOVANNI ARPINO, *“Gli anni del giudizio”* cit

16. A.BALDINI, *“Il comunista”*, in particolare *“La trilogia della disillusione di Arpino”*, Utet 2008, pp 83-85
17. Cfr G.TESIO, *“Invito alla lettura di Arpino”*, Mursia, Milano pag 42
18. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 217
19. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pp 57-58
20. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 216
21. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 40
22. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 142
23. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 159
24. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pag 168
25. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit pp 217-218
26. G.ARPINO, *“Gli anni...”*, cit p 220
27. O.OTTIERI, *“Tempi stretti”*, Hacca Matelica 2012
28. Le notizie biografiche sono ricavate dal contributo di C.NESI al *“Meridiano”*, Mondadori e da quelli di G.LUPO e M.FONTANA all’edizione Hacca di *“Tempi stretti”*
29. G.BALDI, S.GIUSSO, M.RAZETTI, G.ZACCARIA, *“Dal testo alla storia. Dalla storia al testo”*, Edizione modulare, vol 3/1, Paravia, Torino pag 151
30. O.OTTIERI, *“Tempi stretti”*, cit pag 30
31. O.OTTIERI, *“Tempi stretti”*, cit pp 183-84
32. O.OTTIERI, *“Tempi stretti”*, cit pag 200